



Taccuino

MARCELLO
SORGI

La minoranza alla prova di sopravvivenza

La partita delle nomine Rai, che ha portato alla sostituzione di Bianca Berlinguer con Luca Mazza al Tg3, ha spinto la minoranza Pd al limite della rottura. Ma se il pretesto è la Rai, l'obiettivo vero è il referendum costituzionale del prossimo autunno, in cui i bersaniani si schiereranno compatti per il «No». La sequenza con cui ieri due membri della vigilanza, Gotor e Fornaro, si sono dimessi dalla commissione, dopo che il presidente Fico aveva evitato di mettere ai voti un loro documento, con cui si sarebbe impedito al Consiglio d'amministrazione e al direttore generale della Rai di varare le nomine, e subito dopo altri dieci parlamentari della minoranza, in testa Mucchetti, Tocci e Manconi, hanno annunciato che voteranno «No» alle riforme, è il preludio di uno scontro molto duro, verrebbe da dire finale, in cui la componente post-comunista valuterà se ha senso continuare a muoversi come un partito nel partito, o se è venuto il momento di scavalcare il Rubicone.

Puntare sulla sconfitta di Renzi al referendum è legittimo (anche se buona parte dei parlamentari della minoranza, tra cui lo stesso Bersani, hanno votato in Parlamento a favore delle riforme), ma rischioso. E assolutamente scomodo, per la componente che ha vissuto da protagonista la lunga battaglia contro il berlusconi-

simo, ritrovarsi schierati con il «No» insieme all'ex-Cavaliere e al centrodestra in blocco, oltre a tutto il variegato fronte contrario al cambiamento della Costituzione.

Ma il paradosso della svolta dura dei bersaniani è che si oppongono, non tanto alla riforma, alla quale comunque diranno «No», ma all'Italicum, la legge elettorale che assegna il premio di maggioranza al partito che prende più voti, e non alla coalizione, come avveniva in passato e appunto vorrebbero gli esponenti della minoranza. Qui emerge più chiaramente la strategia degli ex-pci: infatti con il ritorno alle coalizioni gli avversari interni del presidente del consiglio potrebbero decidere anche all'ultimo momento se accettare la composizione delle liste che il premier-segretario deciderà, o se presentarsi separatamente, da alleati di un Pd che a quel punto sarebbe quasi completamente renzizzato.

Un'alternativa del genere, indubbiamente più agevole per la minoranza timorosa del proprio destino, richiederebbe che Renzi accettasse di modificare la legge elettorale: cosa che Renzi non esclude, ma non intende favorire, e che difficilmente si realizzerebbe nell'attuale Parlamento senza il consenso del leader Pd. Se invece Renzi dicesse sì alla riforma della riforma elettorale, anche il «No» della minoranza cambierebbe di segno.

© BY N/CND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

